

I GRANATIERI DI SARDEGNA SUL MONTE CENGIO



Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna
Sezione di Trento

© coperto copyright

In copertina: emblematico monumento al granatiere, realizzato con resti di granate, collocato sul retro della cappella votiva del Cengio.

L'episodio del salto di Monte Cengio
fu un gesto leggendario
ma non è stata una leggenda

Lino Fornale

© coperto copyright

zzato con resti
igio.

I GRANATIERI DI SARDEGNA SUL MONTE CENGIO

© coperto copyright



Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna
Sezione di Trento



«Sembra un titano accigliato che si erige dominatore severo dello sbocco delle due valli Astico e Posina. La sua fronte spaziosa come abbozzata merlatura di colossale castello s'arrotonda da Cima Arde sulla Valdassa a Cima Barco sulla Valle di Campiello, sovrasta la spianata di Arsiero e guarda già verso Caltrano e Rocchette, verso Chiuppano e Carrè e la pianura di Thiene. È il Cengio, il baluardo della nostra più ardua difesa, quello che formò le nostre più care speranze, le più terribili nostre apprensioni. Il Cengio calvario degli eroici granatieri del Gen. Pennella, quello che doveva diventare il partello tremendo del fronte nemico e la nostra sicura guardia!»

Tratto dal libro: "Come si visse la guerra 15/18 sul Fronte vicentino" dello scrittore Ermanno Gasparella

I GRANATIERI SUL CENGIO

È la prima domenica di giugno, una festività che gli appartenenti all'Associazione Nazionale dei Granatieri di Sardegna dedicano, per tradizione ed amore, alla memoria di un avvenimento, datato giugno 1916, tragico nelle sue evoluzioni e che si è fatto storia.

È la domenica riservata alla rievocazione dell'epilogo di quel tormentato e straordinario evento che si è consumato nello scenario del Monte Cengio, al limite dell'Altopiano di Asiago. Lassù, a quota 1351, ritornano quali "pellegrini" gli Amici che hanno indossato la divisa con gli alamari per ricordare il mitico "salto" degli ultimi difensori dal precipizio a strapiombo sulla conca della Val d'Astico e, soprattutto, per onorare la memoria dei 1149 Compagni che hanno immolato la vita negli aspri scontri incrociati con l'esercito austro-ungarico

In quella prima domenica di giugno, nel corso della cerimonia, prende la parola il Colonnello Massimo Meinero, Comandante del 1° Reggimento Granatieri di stanza a Roma, ed il suo intervento costituisce una puntuale ed articolata ricostruzione dei fatti succedutisi in una fase così delicata del conflitto che ebbe come fulcro il compendio roccioso del Cengio; una sorta di "virtuale viaggio nel passato", così come

lo identificherà lo stesso Colonnello Meinero nella sua applauditissima ed apprezzata allocuzione, che consente - ed è questo il pregio che accentua l'opportunità della pubblicazione e della diffusione del testo - di far conoscere anche nei particolari, ed in tutta la sua intensità, un passaggio storico ed un momento di grande drammaticità del conflitto 1915/18.

Ma c'è qualcosa in più che ha reso attuale l'iniziativa di chi ha dettato queste poche righe di presentazione dando alle stampe quanto qui pubblicato. Ed è il commosso ed elevato pensiero che, in chiusura del suo intervento, il Colonnello Meinero ha inteso dedicare alla memoria di quel "mitico granatiere-sacerdote", come viene da lui chiamato, che risponde al nome di Padre Gianfranco Maria Chiti, recentemente scomparso.

Un pensiero di fede e di amore che ogni commento guasterebbe.

Sia consentita solo una parola di riconoscenza per chi, con l'autorevolezza che gli compete, ha saputo cogliere una circostanza tanto congeniale per l'omaggio-ricordo dovuto al padre spirituale di noi Granatieri.

Monte Cengio, 5 giugno 2005.

Edo Benedetti

ero nella
ione, che
a l'oppor-
e del testo
in tutta la
omento di

iale l'ini-
li presen-
licato. Ed
chiusura
ha inteso
atiere-sa-
sponde al
ntemente

ommento

enza per
ia saputo
r l'omag-
ranatieri.



Dal Cengio, panoramica sulla Val d'Astico.

Benedetti

**Monte Cengio 1916-2005:
89 anni fa**

© coperto copyright

Con molta temerarietà, indice della sua inalterata gagliardia che resiste nel tempo, l'onorevole Lino Fornale mi ha chiesto di rievocare i fatti d'arme accaduti in questi luoghi 89 anni fa.

È per me quindi un grandissimo onore rivolgermi a voi per celebrare le gesta di chi ci ha preceduto indossando i bianchi alamari durante la prima guerra mondiale combattendo con eroismo su questi luoghi che ci offrono uno scenario naturale di suggestivo fascino.

Vi invito quindi ad unirvi a me in una sorta di virtuale viaggio nel passato, dobbiamo andare a ritroso nel tempo fino al maggio del 1916.

Dall'inizio della "Grande Guerra", quel 24 maggio 1915 - il giorno in cui "il Piave mormorava..." per intenderci - era già trascorso un anno.

L'esercito italiano e quello austro-ungarico si erano affrontati per 12 mesi con alterne fortune ma senza trovare il colpo decisivo per sconfiggere l'avversario.

L'impero asburgico combatteva con il suo potente esercito su più fronti - in Russia, nei Balcani e in Italia - e lo stato maggiore imperiale aveva deciso di eliminare dalla guerra il regno d'Italia che aveva osato attaccarlo nel 1915, allo scopo poi di concentrare i suoi sforzi nei fronti orientali.

Per questo motivo era stata concepita ed organizzata una offensiva che aveva un ambizioso obiettivo, conquistare l'Altipiano di Asiago, irrompere nella

pianura vicentina alle spalle della restante parte dello schieramento dell'esercito italiano dispiegato nella pianura friulana per sconfiggerlo definitivamente.

Lo stato maggiore imperiale aveva dato un nome esplicativo all'intera operazione "Straf Expedition" ovvero "spedizione punitiva".

Già il 15 maggio del '16 ebbero inizio le violentissime azioni di bombardamento da parte dell'artiglieria austriaca contro lo schieramento italiano dal fiume Adige al fiume Brenta.

Cinque giorni più tardi gli austriaci erano già in forze sull'Altipiano dei Sette Comuni, trasformando l'intera area in un immenso campo di battaglia fino agli ultimi giorni della Grande Guerra.

La gloriosa brigata "Granatieri di Sardegna", formata dai suoi magnifici 1° e 2° reggimento, in quei giorni ricevette l'ordine di lasciare il fronte del Carso per la zona degli altipiani.

Il 21 maggio, i granatieri - trasportati con le tradotte da **Udine a Bassano del Grappa** - proseguirono marciando fino a **Marostica**.

Il Generale Pennella, comandante della brigata, nelle sue memorie ricordava che *"l'arrivo a Marostica e l'attraversamento della città fu un trionfo. Si affollavano sui due lati della strada principale e facevano ala al passaggio dei granatieri i numerosi ed entusiasti cittadini di ogni ceto e di ogni età che applaudivano i granatieri che marciavano in perfetto*

arte dello
ato nella
ente.

un nome
edition"

iolentis-
artiglie-
lal fiume

o già in
ormando
glia fino

na", for-
in quei
el Carso

e tradot-
guirono

brigata,
i Maro-
trionfo.
cipale e
umerosi
età che
perfetto



Colonnelle al vento sul Cengio.

ordine e in silenzio, con una solennità che esprimeva forza e saldezza”.

Il 22 maggio le forze nemiche occuparono Roana. Il 1° reggimento granatieri era salito verso il margine meridionale dell'Altopiano, per congiungersi, nella stessa giornata, al 2° reggimento granatieri schierato fra Treschè, Cesuna e dintorni.

Dal 26 al 28 maggio gli austro-ungarici iniziarono ad avvicinarsi con sempre maggiore vigore alle nostre posizioni difensive. Conquistarono **Roana, Asiago** - che trovarono “*silente e abbandonata*”, fino ad occupare il **Forte Raffi** giungendo a minacciare il fianco ovest del Monte Cengio.

Il comando italiano fu così costretto ad ordinare alle unità di arretrare sulle alture che circondavano a sud la conca di Asiago.

La brigata granatieri ricevette l'ordine di schierare i suoi 6 battaglioni su un fronte ampio più di 12 km. Era evidente che le forze non erano assolutamente sufficienti per garantirne la sicurezza e la tenuta del settore.

Il 29 maggio, dopo un'intensa preparazione di artiglieria, i battaglioni austro-ungarici, con una serie di scontri, riuscivano ad avanzare ancora, riuscendo ad occupare il **caposaldo di quota 1109** e il **Forte di Punta Corbin**.

Cercavano anche, di sorpresa, di oltrepassare i reticolati mentre le nostre linee erano battute dal loro



esprimeva

io Roana.
l margine
rsi, nella
schierato

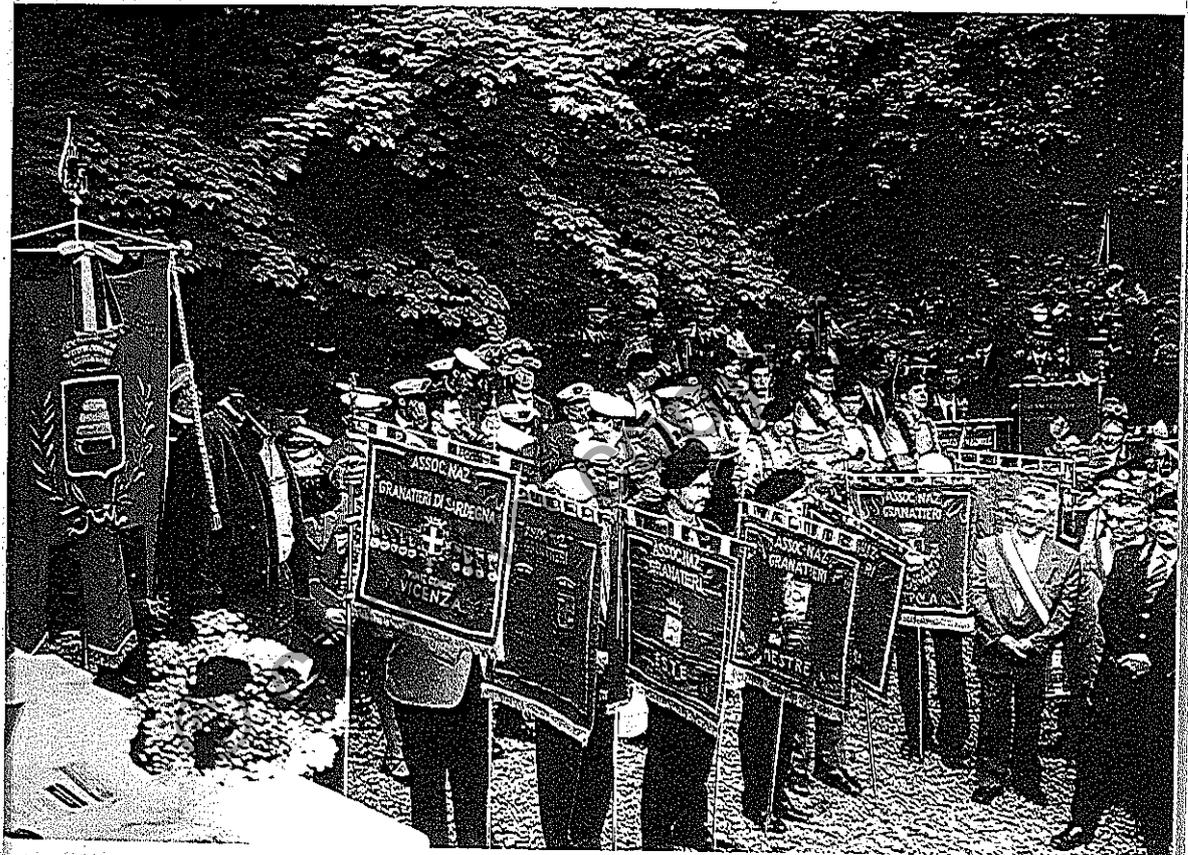
iniziaro-
gore alle
Roana,
ata", fino
acciare il

ordinare
davano a

schierare
li 12 km.
utamente
enuta del

me di ar-
na serie
iuscendo
Forte di

sare i re-
dal loro



In attesa dell'inizio della Santa Messa.

micidiale fuoco di artiglieria, ma nel settore della brigata granatieri di Sardegna tutti i tentativi nemici vennero respinti.

Il 30 maggio, l'offensiva austro-ungarica sugli altipiani proseguì con rinnovata furia distruttrice. Le forze italiane presenti - assolutamente inadeguate per numero e per mezzi - parvero però moltiplicarsi miracolosamente nell'intento di trattenere le straripanti forze avversarie che dilagavano da ogni parte.

I granatieri si trovarono schierati ove maggiore era il pericolo per la nostra patria, rinverdendo l'antico privilegio in uso fin dall'epoca del reggimento delle guardie. Ed è proprio su queste balze insanguinate che i granatieri ersero i loro petti come una insormontabile diga per arginare l'impeto nemico.

Il 31 maggio proseguì l'eroica difesa dei granatieri cui si affiancano progressivamente numerosi reparti di altri reggimenti dell'esercito italiano. Questi commilitoni gareggiarono in valore e in sacrificio con i granatieri in una vera fratellanza d'armi e ad essi va la nostra eterna ammirazione.

L'urto nemico si infranse ancora una volta sul Monte Cengio tenuto dai granatieri agli ordini del capitano Morozzo della Rocca. In loro appoggio, il colonnello Albertazzi, uno dei 90 miei predecessori al comando del 1° granatieri, inviava l'ultima riserva disponibile, ovvero gli uomini del suo comando. A sera la tenuta del settore era ancora una volta assicurata.

Nei combattimenti di quel giorno era stato gravemente ferito e catturato il sottotenente Giovanni Stuparich, irredento triestino. Quest'ultimo era il fratello di Carlo che si era poco prima suicidato pur di non farsi catturare dal nemico ben sapendo che, in caso di cattura, gli austriaci lo avrebbero comunque condannato al capestro come traditore.

Fortunatamente, Giovanni Stuparich non venne riconosciuto dagli austriaci, e sopravvisse alle ferite ed alla lunga prigionia e ricevette al termine del conflitto la medaglia d'oro al valor militare, il medesimo riconoscimento conferito alla memoria del fratello Carlo.

Il sottotenente Nicola Nisco, effettivo al 1° reggimento granatieri, cadde da eroe meritando la medaglia d'oro al valor militare. Dopo aver resistito per tre giorni in una cruenta ed impari lotta, incitando i suoi granatieri a mantenersi fedeli alla consegna ricevuta, una volta circondato dal nemico, anziché arrendersi, continuò a sparare sull'avversario stando eretto e continuando ad incitare alla lotta il suo plotone, finché, presso Malga della Cava, sacrificò la sua giovane esistenza.

Gli austro-ungarici il 1 giugno iniziarono un terrificante fuoco di preparazione d'artiglieria e poi, nel pomeriggio, la fanteria imperiale si lanciò all'assalto riuscendo ad interrompere l'unica strada che consentiva i rifornimenti al Monte Cengio.

Il flusso dei rifornimenti, già piuttosto precario, subì così una grave diminuzione, che si traduceva in un ormai inevitabile isolamento dei reparti operanti su queste vette.

I rinforzi più volte promessi non giunsero mai in linea e a difendere il Cengio ormai restavano i pochi ed esausti granatieri del capitano Morozzo della Rocca. Il 2 giugno, all'una di notte, una colonna di 45 muli riuscì miracolosamente a raggiungere la vetta recando cartucce, viveri in scatola, rancio caldo, pane e acqua per 1.000 uomini.

In quelle stesse ore però il nemico, sfruttando le pieghe offerte dalla morfologia del terreno, spinse consistenti reparti sul Monte Cengio e sul Monte Belmonte.

I granatieri superstiti dei due reggimenti riuscirono ancora una volta a mantenere le posizioni loro assegnate e che già avevano copiosamente bagnato con il loro sangue.

Il 3 giugno può essere considerata la giornata decisiva della battaglia.

Nel settore di Cesuna, presidiato dal 1° battaglione del 2° reggimento granatieri al comando del tenente colonnello Ugo Bignami, a partire dalle ore 05.30, si abbattè un efficace tiro di demolizione dell'artiglieria nemica. Il tenente colonnello Bignami dirà in seguito che: *"Nessuna fantasia, per quanto sbrigliata, avrebbe potuto concepire una violenza di tiro così terrificante"*.



precario,
duceva in
i operanti

ro mai in
vano i po-
ozzo della
colonna di
re la vetta
aldo, pane

ndo le pie-
inse consi-
Belmonte.

riuscirono
loro asse-
nato con il

rnata deci-

battaglio-
do del te-
e dalle ore
izione del-
o Bignami
per quanto
violenza di



*Autorità ed i vertici dell'Associazione Nazionale con il
colonnello Meinero.*

Il comando del battaglione, le cui quattro compagnie dipendenti si diluivano su un vasto fronte, era sistemato in una caverna, detta "Grottone", ricavata in una caratteristica fascia di rocce stratificate, sulla quota 1152. Verso questa altura si lanciarono all'attacco il 23° ed il 28° reggimento cacciatori austriaci.

Il tenente colonnello Bignami, portatosi con altri animosi all'imbocco del Grottone, tentava l'estrema resistenza. Cadeva al suo fianco il sottotenente Teodoro Capocci, anch'egli decorato con la medaglia d'oro al valor militare.

All'interno della caverna, colma di feriti e di morenti, giungevano ormai solo i loro lamenti. Il tenente colonnello Bignami, esaurite le munizioni e per scongiurare l'ormai inutile massacro dei suoi granatieri, decideva la resa: dei 677 granatieri del suo battaglione, ben 462 risultarono morti o feriti.

Il decisivo attacco degli austriaci al Monte Cengio avvenne verso le ore 12.00, allorquando cessava il tremendo bombardamento inflitto dalla artiglieria austro-ungarica. Un battaglione di cacciatori da montagna austriaco risalì il pendio ed irruppe di sorpresa sul Cengio, subito seguito da altri due battaglioni. Fu scritto a proposito di quel combattimento:

"Tra urla, scoppi, imprecazioni e inascoltate intimazioni di resa si accende una selvaggia disputa corpo a corpo per la quale non basta più lo spazio, c'è il limite invalicabile del vuoto immenso, lo strapiombo



P.

compa-
nte, era
ricavata
te, sulla
o all'at-
ustriaci.
con altri
estrema
nte Teo-
nedaglia

e di mo-
il tenente
per scon-
ranatieri,
battaglio-

nte Cen-
o cessava
artiglieria
i da mon-
i sorpresa
glioni. Fu

ltate inti-
sputa cor-
azio, c'è il
trapiombo



Posa-ricordo sul Monte Cengio.

immane a due passi, ad un passo soltanto e poi più niente”.

È la nascita della leggendaria epopea di eroismo ancora oggi nota come il “Salto del Granatiere”. Su questa altura sei o forse otto granatieri che difendevano la sommità del Monte Cengio da molti giorni, esaurite le munizioni ed innestate le baionette, dopo aver contrattaccato i numerosi fanti nemici assalitori, in preda all'esaltazione del combattimento, decisero, pur di non cadere prigionieri, di avvinghiarsi tenacemente ai corpi dei nemici per poi lanciarsi giù dalla parete rocciosa del Cengio.

In questo giorno, che segna la fine della battaglia del Monte Cengio e di Cesuna, si verifica uno degli episodi più commoventi della storia dei granatieri, quello che rimarrà noto come “*La divina bugia*”. Il granatiere Alfonso Samoggia da Bologna, portaordini volontario, nel momento di maggiore pressione dell'attacco nemico, si recò a chiedere rinforzi al comando di battaglione.

Avuta risposta negativa per mancanza di rinforzi, riattraversò la zona scoperta e fortemente battuta dal fuoco nemico per tornare alle postazioni tenute da quello che restava della propria compagnia. Ferito mortalmente lungo il ritorno, si trascinò con sforzo sovrumano fino alla trincea e negli spasimi dell'agonia disse al comandante: “*Signor tenente, arriveranno i rinforzi, resistete fino alla morte!*” e così fecero quei valorosi.



Co.
il C
(ex

e poi più

eroismo
iere". Su
difende-
ti giorni,
tte, dopo
ssalitori,
decisero,
i tenace-
giù dalla

battaglia
mo degli
granatieri,
ugia". Il
rtordini
ione del-
l'coman-

li rinfor-
e battuta
ni tenute
ia. Ferito
on sforzo
dell'ago-
rriveran-
sì fecero



*Collegialità granatieresca in vetta al Cengio:
il Colonnello Massimo Meinero e il sottotenente
(ex, datato 1944) Edo Benedetti*

Al valoroso granatiere venne tributata la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

La battaglia si concluse quando lo strapotere nemico sommerse il Monte Cengio con gli ultimi suoi difensori.

Dei **6.000** granatieri della brigata giunti nella zona il 22 maggio 1916, la notte tra il 3 ed il 4 giugno riparavano sul **Monte Paù** solamente **1.300** superstiti.

Nella storia dei granatieri la *gloria* della battaglia del Monte Cengio si affianca imperitura a quelle dei combattimenti sull'Assietta, al Castello di Cosseria e nella difesa di Roma.

Complessivamente vennero concesse **7** medaglie d'oro al valor militare individuali, **70** d'argento e **215** di bronzo.

Mi piace ricordare che nel **1922**, proprio il 3 giugno venne scelto come il giorno in cui posare la prima pietra del museo storico dei "Granatieri di Sardegna" in piazza Santa Croce di Gerusalemme ove sono ancora custoditi i documenti ed i ricordi dei fasti gloriosi della specialità "*orgoglio ai presenti, sprone ai venturi*" come recita un motto inciso sull'edificio.

Proprio il 5 giugno di 89 anni fa, la brigata granatieri ebbe l'altissimo onore di ricevere la terza citazione "*A titolo d'onore*" sul bollettino n. 374 del comando supremo "*per l'eroica difesa degli altipiani*".

Sempre oggi, ricorre l'85° anniversario della concessione alle bandiere del 1° e del 2° Reggimento

Granatieri di Sardegna della medaglia d'oro al valor militare per l'epico eroismo espresso nelle operazioni dei periodi 22 maggio - 3 giugno 1916 (Monte Cengio, Cesuna, Lenzuolo Bianco) e 23 maggio - 7 giugno 1917 (Regione Fornaza, Selo).

Inoltre, il Re Vittorio Emanuele III, sempre in questa stessa data, nel 1920, concesse - motu proprio - la croce di cavaliere nell'ordine militare di Savoia alle bandiere del 1° e 2° reggimento "Granatieri di Sardegna".

Il 7 giugno 1916 i resti della brigata "Granatieri di Sardegna, riuniti in un solo battaglione, vennero ritirati dal fronte e raccolti a **Poiana** per la ricostruzione dei due reggimenti.

Durante la battaglia del Monte Cengio, si erano registrate tra le forze italiane perdite complessive pari a 11.000 uomini.

Lo scontro aveva visto prevalere le truppe austro-ungariche ma aveva prodotto fra le file avversarie un logoramento così elevato che la tanto strombazzata "spedizione punitiva" si era arenata ed era stata poi contenuta e respinta dall'esercito italiano.

A riprova di questo, la mattina del 25 giugno 1916 pattuglie esploranti della fanteria italiana rientrarono di gran carriera nelle nostre linee avvertendo che la rotabile del Costo era sgombra e che non si notava alcun segno di vita sulle pendici del Monte Cengio e del Monte Barco.

Nel pomeriggio, i reparti italiani procedettero, in breve tempo e senza colpo ferire, alla rioccupazione dell'intero nodo del Monte Cengio.

Nel frattempo, altri reparti italiani dilagavano sul Busibollo e il Belmonte, oltrepassavano le rovine di Cesuna, Treschè, Conca, Fondi e Cavrari, raggiungendo Canove.

Gli austro-ungarici si erano improvvisamente ritirati.

Ma perché dopo pochi giorni avevano lasciato così precipitosamente il terreno conquistato a così caro prezzo?

Con gli sforzi compiuti nei furiosi combattimenti dal 25 maggio al 16 giugno 1916 gli austro-ungarici avevano finito per stremare i loro reggimenti in linea ed esaurire anche le loro riserve.

Erano stati così costretti ad arretrare il loro fronte per ridurne la lunghezza al fine di poterlo presidiare con le poche forze che erano sopravvissute al durissimo scontro con gli italiani.

Quella austriaca era stata dunque una "*Vittoria di Pirro*" ed il generale austriaco Schneller, nel suo diario, commenterà la decisione presa dallo Stato Maggiore Imperiale con la frase premonitrice della conclusione della Grande Guerra: "*Con la nostra ritirata sull'Altipiano di Asiago si può fare una croce sull'intera guerra contro l'Italia*".





*È con emozione che si assiste al lancio della corona dal
"salto del granatiere"*

In sintesi, il sublime e drammatico sacrificio dei granatieri sul Cengio non era stato inutile, non era stato vano!

Sull'eroismo e la tenacia dimostrati in questi luoghi dai granatieri si posero le basi della vittoria che due anni più tardi consentirono di ricongiungere Trento e Trieste all'Italia portando i confini della patria a quelli stabiliti dalla natura stessa.

Oggi il clima in Europa è profondamente mutato, quelli che erano nemici oggi sono i nostri amici, le tanto contese frontiere terrestri di un tempo hanno lasciato il posto a spazi aperti attraverso i quali si effettuano continui scambi di idee, persone e commerci, a riprova di una consolidata condivisione degli ideali di libertà e di democrazia.

Con questi sentimenti, prendendo spunto da un romanzo di Alberto Moro "Gli adoratori del fuoco", concludo leggendo poche righe: *"Il superstite granatiere Battista, a lungo ossessionato in sogno dalle terrificanti scene del combattimento sul Monte Cengio, una volta sognò che il suo più caro commilitone, precipitando dal "Salto del Granatiere", non continuava più a lottare contro il nemico afferrato e tirato giù con lui nel baratro. I due, invece, si abbracciavano e si baciavano, perché avevano capito, prima di sfracellarsi insieme, che soltanto con quell'atto di riconciliazione e di amore potevano sperare nella misericordia e nell'eterna beatitudine del Signore.*

De
rono,
lanza
tra tu
Ur
do di
sime
Sant



Padre
Sezio

Da allora, gli incubi del granatiere Battista cessarono, ed egli credette nella possibilità di una fratellanza fra tutti i popoli, presagio di una vera unione tra tutti i cittadini d'Europa".

Un ultimo pensiero lasciatemelo rivolgere a ricordo di un mitico granatiere - sacerdote, che in moltissime occasioni salì su queste balze per celebrare la Santa Messa.



Padre Chiti a colloquio con Enzo Natale, Presidente della Sezione trentina dei Granatieri di Sardegna.

Credo di interpretare il comune pensiero quando affermo che ogni giorno si fa sentire sempre di più l'enorme vuoto che ha lasciato nei nostri cuori Padre Gianfranco Maria Chiti - frate cappuccino, già generale dei granatieri - e che era ritenuto il "padre spirituale" di noi granatieri.

Sono certo che la sua fede in Dio saprà indicarci il cammino che ci condurrà alla serena rassegnazione di non poter più godere della sua presenza su questa terra nella consapevolezza però che staremo di nuovo insieme a lui nella gloria di Dio, in quel luogo di pace eterna che Padre Chiti ha già raggiunto e che sono certo starà già preparando per tutti noi, con la sua consueta efficienza organizzativa, poiché, come egli stesso amava dire, uno non muore, "è solamente andato avanti".

Ripensando alla sua figura ieratica, rammento che nelle sue omelie raccontava con fervore dei riti religiosi che egli aveva osservato quando aveva combattuto sul fronte russo con i granatieri del 32° battaglione controcarri.

Padre Chiti raccontava che i fedeli, quasi tutte donne, innalzavano a Dio una corale invocazione dicendo: "*Dio, aiutaci*" e poi, subito dopo, pronunciavano con voce accorata: "*Dio ti ringraziamo*".

Anche noi possiamo dire: "Dio, aiutaci perché ci sentiamo soli senza di lui e, subito dopo, proprio Padre Chiti ci avrebbe imposto di dire: "Dio, ti ringraziamo di avercelo fatto conoscere".

ando
i più
Padre
gene-
spiri-

arci il
one di
terra
insie-
terna
starà
a effi-
mava
”.

o che
i reli-
mbat-
aglio-

e don-
licen-
avano

ché ci
io Pa-
ingra-

Sant'Agostino ha detto che *“Quelli che amiamo ma che abbiamo perduto non sono più dove erano ma sono sempre dovunque noi siamo”* e sono certo che Padre Chiti sia qui, in questo momento, perché qui sono i suoi granatieri che lui amava e che, a loro volta, lo hanno ammirato in vita e che oggi venerano la sua memoria.

© coperto copyright

© coperto copyright



TRE ORDINI MILITARI D'ITALIA
QUATTROMEDAGLIE D'ORO AL V.M.
SEI MEDAGLIE D'ARGENTO AL V.M.
DUE MEDAGLIE DI BRONZO AL V.M.